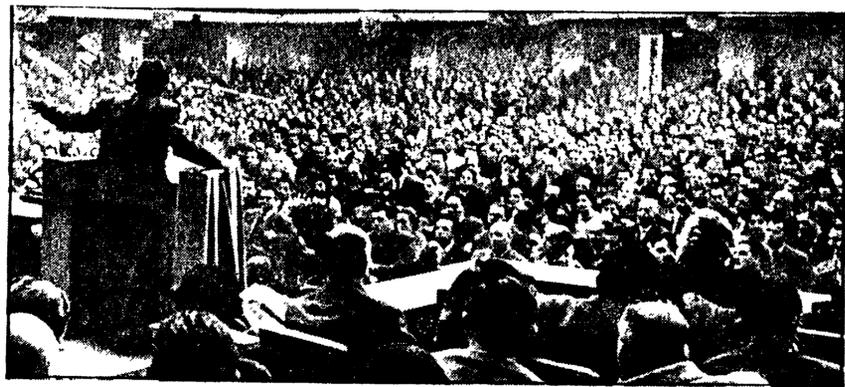


L'intervista di Amendola sul PCI

Storia di partito senza tabù

Dal « caso Secchia » all'VIII congresso - Una battaglia politica diretta da Togliatti per conquistare i quadri e i militanti ad una linea che senza doppiezze esaltasse il rapporto tra democrazia e socialismo



La sala dell'ottavo congresso del PCI mentre parla Togliatti

Con la ormai nota franchezza di linguaggio che molti gli criticano ma che tutti gli invidiano, Giorgio Amendola affronta, questa volta, il « test » del libro-intervista. Un terreno che gli è particolarmente congeniale. Devo subito dire che un merito nella riuscita del libro (e il rinnovamento del PCI, Editori Riuniti, pagine 205, L. 2.200) spetta anche all'intervistatore. Renato Nicolai non è un interrogatore di mestiere, di quelli che vogliono sapere tutto non sapendo niente. La questione del rinnovamento del PCI, essendo militante comunista di antica data, Nicolai l'ha vista direttamente, nel bene e nel male. Per questo le sue domande sono penetranti. Per questo, aggiunge, le sue domande sono rappresentative di domande generali che, a vari livelli del partito, sono rimaste per anni inespresse o senza risposta. Quando le domande le vediamo ora stampate, nero sul bianco, a cura del PCI. E accanto ad esse vediamo accumularsi le risposte di Amendola: alcune esaurienti altre meno, ma tutte dimostrative di una franchezza che, in questo caso, non è caratteriale ma politica, segnale anche vistoso di un'adulta capacità di giudizio cui è giunto l'intero partito comunista nel riflettere sulla sua storia recente.

Prendiamo, ad esempio, il modo con il quale Amendola affronta il « caso Secchia ». E' la prima volta, se non sbaglio, che di questo caso si scrive, nel PCI, fuori dagli accenti. E per questo, chiarendo anche recenti illustrazioni che tendevano a presentarlo come un caso quasi personale, se ne comprendono invece i connotati politici. In base a quanto racconta Amendola, con credibilità e forza di documentazione, il « caso Secchia » appare un momento, anche drammatico, di una grande battaglia politica diretta da Togliatti non già per battere un concorrente ma per spostare tutto il partito su posizioni più avanzate, su una linea nella quale non poteva esserci spazio per esitazioni, doppiezze o riserve, in merito al problema principale: che, cioè, sulla « via italiana » non c'è antagonismo tra democrazia e socialismo.

L'operazione rinnovamento
Amendola torna a documentare i motivi non banali del dissenso politico tra Togliatti e Secchia, ripercorrendo motivazioni, tappe e contraddizioni della lotta tra il vecchio e il nuovo nel PCI. Emerge il problema di un rinnovamento inteso non come applicazione meccanica di una regola ma come « problema politico, come necessità urgente ». Amendola racconta come andò, e anche come non andò, tutta l'operazione di rinnovamento decisa dopo la vittoria sulla legge-truffa, nel giugno 1953, quando, all'indomani di un enorme successo il partito, che pur si proclamava nuovo (e lo era, rispetto alla « setta » eroica del periodo illegale) stentò a trovare la sua strada, impigliato in una sorta di « smarrimento massimista », immarcescibile a sfruttare la vittoria. Vi era la necessità di un altro colpo di acceleratore, di un altro taglio netto con la filosofia dell'ora X, di tornare a privilegiare la politica rispetto all'organizzazione. La questione fu discussa in Comitato centrale e di qui partiti il riconoscimento dei cammini da fare nell'assetto

del partito per riportare a completa unità l'insieme delle forze nel quale era penetrata una anomala distinzione tra « politica » e « organizzazione ». Amendola fu indicato da Togliatti come relatore alla IV Conferenza e sostituito Secchia. A lui, dunque, toccò il compito difficile, di smontare e ricostruire tutto un meccanismo fondamentalmente burocratizzato fondato essenzialmente su un rapporto diretto tra i segretari regionali dell'epoca (i « satrapi »), il defunto Togliatti e il nuovo Togliatti (il chiama Amendola) e l'organizzazione centrale.

Il metodo di direzione, ricorda Amendola, era « autoritario », ed era inteso a « realizzare, in ritardo, una bolscevizzazione, il compito cioè indicato da Gramsci nelle tesi del Congresso di Lione ». In base a tale ipotesi di « bolscevizzazione », osserva Amendola, « si era creata una rete di poteri reali, che si concentrava attorno alla Commissione di organizzazione, attorno al compagno Secchia, a detrimento della stessa autorità degli organismi politici dirigenti, della segreteria, della direzione e dei comitati federali ». Ma non si trattava solo di eccessi e interferenze da « mito » organizzativista. Il dissenso politico, ricorda Amendola, era reale e apparve più chiaramente nel 1953, quando, di fronte al richiamo incessante di Togliatti all'iniziativa politica, alla apertura verso l'esterno, a valutare le differenziazioni emergenti in seno alla DC, a non limitare l'azione del partito a lotte rivendicative e a una linea di opposizione classista frontale, apparve più nettamente che il « confuso massimista » che accettava solo formalmente la linea dell'unità democratica non si esprimeva più solo nello scontento di vecchi compagni delusi dalla linea di Secchia, ma nella schiavitù di trovare, un motore propulsore nel « centro di potere della commissione di organizzazione ».

Come fu condotta l'operazione « rinnovamento » 1954? Due fatti emersero, uno positivo, l'altro meno. L'operazione rinnovamento, che investì gran parte della gloriosa e benemerita « vecchia guardia », che dirigeva nelle regioni e nelle città il partito fin dagli anni della Resistenza, avvenne prima del traumatico XV Congresso del PCUS. Direi che l'aver iniziato in modo autonomo un processo di rinnovamento, ci fece poi arrivare più preparati al momento del XV Congresso. Fu quello del 1954 un lavoro interno, originale, del partito italiano, il quale sulla base di una propria visione della realtà, capi che dovevano modificare qualcosa ». E questo è il fatto positivo.

Meno positivo è che la critica fu portata avanti e realizzata « in una maniera dittatoriale per imporre il rinnovamento ». Si poteva fare diversamente? Amendola risponde che, in quella situazione, non si poteva agire altrimenti: ma in merito all'episodio più drammatico del rinnovamento, dall'alto, il allontanamento di Secchia dalla carica di vice-segretario del PCI e responsabile dell'Organizzazione) ammette che l'operazione « non fu motivata in modo chiaro... lasciò la bocca amara a molti sul piano politico e la necessità di un altro colpo di acceleratore, di un altro taglio netto con la filosofia dell'ora X, di tornare a privilegiare la politica rispetto all'organizzazione. La questione fu discussa in Comitato centrale e di qui partiti il riconoscimento dei cammini da fare nell'assetto

completo qui è sfocata: la realtà è che non tutti ma pochi sapevano come stavano le cose (il « caso Secchia », l'inchiesta Scoecchiarro su Secchia) ma che, di fronte all'attacco del nemico nessuno reclamò, secondo un antico costume che a livello popolare si esprime nel motto « i panni sporchi si lavano in famiglia ».

Dopo il XX e l'Ungheria
Ben diverso fu il clima della seconda fase del rinnovamento, negli anni del XX Congresso e dei fatti di Ungheria (1956). Questa volta dopo il « rapporto segreto » di Krusciov, rivelato al mondo in modo ufficiale ma clamoroso, tutta la famiglia comunista fu investita pubblicamente da una crisi senza precedenti. Per essere positivamente ambiguità non erano sufficienti. Chi chiedeva conto, pro e contro Krusciov, non erano solo gli « addetti ai lavori », era tutto il partito, il popolo, gli alleati.

Amendola ricorda sedute roventi con gli operai, gli intellettuali comunisti. E annota prima l'indignazione staliniana, poi il voltafaccia brusco di Nenni, di fronte alle rivelazioni di Krusciov. E ricorda anche la battaglia politica che si rese necessaria per spostare Togliatti dalla sua iniziale esitazione a pronunciarsi sul « caso Stalin » di fronte al Consiglio nazionale del partito.

Lunga, e tutta da leggere — sia per rinfrescarsi la memoria, se anziani, sia per sapere, puramente e sempre, come se giovani — è la storia del PCI tra l'VIII e il IX Congresso. Nel racconto di Amendola dominano i temi drammatici dell'epoca: Stalin, l'Ungheria, Suez, i mutamenti italiani nell'area sociale, i mutamenti internazionali. Furono anni durissimi, nel corso dei quali, il partito si rinnovò « sul campo » nel pieno di assemblee rifulgenti di critiche violente, spaccature, dissensi. Il sussulto dei comunisti non avveniva a porte chiuse, ma nel fuoco di una battaglia. Amendola ci tiene a dire che, in quel momento, « si era sotto l'attacco del nemico di classe — ed uso appositamente questa formula — perché questa volta non si trattava di un pretesto per non mutare, ma di un vero tentativo di liquidazione del partito ».

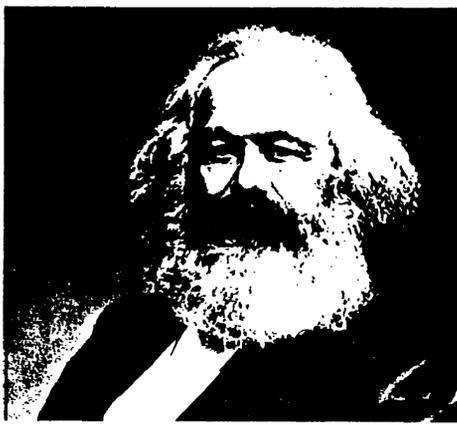
A questo tentativo di liquidazione concorrevano in parecchi. Amendola ricorda la speranza socialista « premiata » nel 1957 da una perdita elettorale del PCI di 200 mila voti; l'isolamento totale del PCI alla Camera di fronte alle valanghe di accuse di chi si chiedeva « una capitolazione sul campo ». Ricorda anche « la tentazione di rispondere a tutti quanti — con la parola di Cambronne, ricorda l'uscita di Giolitti, Onofri e Reale dal partito, gli scontri con intellettuali comunisti usciti « a destra » e rimersi poi « a sinistra ».

A Nicolai che gli chiede se egli pensi « che noi abbiamo fatto i conti sino in fondo con lo stalinismo », Amendola risponde con un « forse sì, se lo stalinismo lo si vuole vedere come fatto specifico creato dalla persona di Stalin » e con un « dubbio » se lo si vede come « tendenza permanente » nel partito a creare una autorità personale che si sovrappone e soffoca la democrazia nella trasformazione della società italiana.

« Credeamo di essere un laica operaia » deve essere sempre la nostra battaglia di fondo, permanente. E' questa « democrazia laica operaia » che fa progredire la famiglia comunista, dice Amendola, sempre meno associazione privata di eroi e sempre più « partito nuovo ». Un partito cioè che, al suo interno, considera un « vizio » il culto dei capi, un errore la subordinazione della politica all'organizzazione, una debolezza l'assenza di discussione aperta e la vocazione alla « mediazione », un sintomo di opportunismo i silenzi calcolati per la paura di operare « senza rete di sicurezza », una virtù essenziale l'agire sempre come « partito di governo e di lotta », in costante confronto con la realtà delle cose, la volontà degli alleati e degli avversari.

Partendo dall'esame di fatti di venti e più anni fa, Amendola si affaccia anche sull'oggi, riscoprendo, da storicista qual è, una continuità reale nei cambiamenti di un sistema economico costruito sullo sfruttamento dei salariati a opera dei capitalisti. La posta in gioco, una corretta teoria della distribuzione del sovrappiù sociale. Le formulazioni della teoria del valore-lavoro di Marx producono un slittamento significativo e un progresso rispetto a Ricardo. Oggi, dopo Sraffa e nel suo in-

La teoria del valore in un dibattito a Modena



In Marx quel punto è secondario?

Propongo alcune osservazioni in margine al recente convegno sulla teoria del valore di Marx, organizzato nei giorni scorsi dall'Istituto di Economia di Modena. Più che una ricostruzione puntuale delle singole relazioni, mi interessa tracciare una mappa dei problemi del campo e, per così dire, delle diverse grammatiche o dei diversi linguaggi con cui sono stati formulati. Nel complesso credo che il rigore scientifico del dibattito (che ha visto impegnati, tra gli altri, Pierangelo Garegnani, Claudio Napoleoni, Michele Salvati, Fernando Vianello e chi scrive) e la tensione politica che ha caratterizzato le due dense giornate di lavoro si siano combinati felicemente, producendo un vasto aggregato di problemi cui chiunque si richiami al marxismo è interessato a quelle che si aprono a sinistra — la sua determinata opzione.

Definire e riconoscere quali sono i problemi non equivale certo a padroneggiare i metodi di soluzione; tuttavia, per questo fine, è un passo cruciale. E' stato proprio il convegno il punto produttivo. Una pluralità di approcci possibili a Marx è emersa e, insieme, la ragione attuale di una pluralità di strategie consecutive. Il fatto è che a più di un secolo di distanza dalla formulazione della politica all'organizzazione, una debolezza l'assenza di discussione aperta e la vocazione alla « mediazione », un sintomo di opportunismo i silenzi calcolati per la paura di operare « senza rete di sicurezza », una virtù essenziale l'agire sempre come « partito di governo e di lotta », in costante confronto con la realtà delle cose, la volontà degli alleati e degli avversari.

Partendo dall'esame di fatti di venti e più anni fa, Amendola si affaccia anche sull'oggi, riscoprendo, da storicista qual è, una continuità reale nei cambiamenti di un sistema economico costruito sullo sfruttamento dei salariati a opera dei capitalisti. La posta in gioco, una corretta teoria della distribuzione del sovrappiù sociale. Le formulazioni della teoria del valore-lavoro di Marx producono un slittamento significativo e un progresso rispetto a Ricardo. Oggi, dopo Sraffa e nel suo in-

segnamento, la scienza economica dispone di metodi di soluzione soddisfacenti e le teorie dei sovrappiù (modelli concettuali in certo senso costruiti in modo compatibile con la rilevazione del fatto dello sfruttamento) fronteggiano con ottime chances le teorie rivali in genere scriverli nel programma marginale. Con la sua teoria del valore Marx ha quindi cercato di risolvere, nell'altro che il vero problema dell'economia classica. Lo strumento, adottato ragionevolmente dalla costellazione storica, politica, culturale in cui il programma marxiano si forma, è inadeguato. Non si perde nulla orientando a battere via uno strumento inefficiente; anzi c'è ragionevolmente solo da guadagnare. Garegnani ha giustamente osservato che le strategie difensive con cui i marxisti, a partire da Hilferding che replica all'attacco di Bohm-Bawerk, hanno fatto barriera intorno alle formulazioni del valore-lavoro (per ragioni ovviamente molto serie e complesse anche politicamente), sono state d'altro canto responsabili solo di effetti degenerativi. E' come una svista storica. Il problema che nel nome del valore-lavoro si formulava era un altro e con altri strumenti è ora nominabile e risolvibile. Si tratteggia così una prima « sgrammatica », una prima immagine del nucleo del programma di Marx, per cui il nostro problema non è altro che quello della determinazione dei meccanismi di distribuzione del reddito (la teo-

ria di Sraffa), non siamo affatto costretti a rinunciare a importanti assunzioni intorno alla struttura della società capitalistica. Marx ha pensato con la sua teoria del valore e lo ha affidato il compito di far da corniera tra i due campi di indagine. Ora, non possiamo non riconoscere che questo compito è stato mancato dalla teoria del valore. Ma questo non implica alcun che il rapporto all'altro campo, quello che attiene alla natura del lavoro alienato. L'abbraccio mortale, secondo Vianello, tra aspetto qualitativo e aspetto quantitativo del valore (per dirla con Petry e Sweezy) va decisamente sciolto. Questa seconda « sgrammatica » che insiste su importanti zone del programma di Marx che restano fuori del perimetro e dei limiti (stretti e per questo rapidi) della scienza economica, ci può guidare anche (con tutte le differenze del caso) nell'intercetto di percorsi problematici aperti dalla suggestiva proposta di Napoleoni. Dall'immagine del Marx scienziato a quella del Marx filosofo; il giro completo è così compiuto. Napoleoni ha insistito sulla radicale irriducibilità ai limiti dell'economico dell'immagine di Marx. Il taglio, sulle cui implicazioni ha fatto luce Vianello, è ciò da cui Napoleoni propone di partire. Se centrando l'analisi sul concetto di lavoro in Marx e ci disponiamo all'ascolto delle sue risonanze filosofiche e, per dirla con Napoleoni, ontologiche, l'esito cui per-

reniamo è una sorta di decentramento della economia. Marx ha tentato di risolvere la filosofia nell'economia. Con Hegel ha pensato Smith e Ricardo (e del resto il percorso storico della sua indagine; dalla critica della filosofia tedesca alla critica dell'economia politica inglese). Ma l'insuccesso nella congiunzione non impossibile tra lavoro e valore è il sintomo di un residuo irriducibile. Oggi dobbiamo, per molte ragioni, parlarne esattamente da questo accortamento: dal fatto che ci sono più cose di quante non ne ospiti la migliore teoria economica (quanto a potere esplicativo nei confronti della realtà complessa del capitalismo che appunto ci interessa). Senza dubbio discuti- bile la scala che Napoleoni ha proposto per arrivare a questo esito (una ontologia del lavoro più à la Marcuse che à la Lukács), ma mi pare che in questo caso mi sembra il risultato che si guadagna più che il percorso con cui l'acquistiamo.

La complessità e la potenza del programma di Marx stanno proprio nel fatto di aver tenuto assieme teoria della società, analisi delle classi e del mutamento, ricognizione oggettiva di condizioni e di attori sociali della trasformazione rivoluzionaria. La teoria del valore la voro è, per così dire, una camicia stretta per l'ampiezza dei compiti di cui l'ha caricata il Marx che, nel fondo, è Hegel, studi Smith e Ricardo e, contemporaneamente di Darwin e di Spencer, scritta con fiuto di classe la transizione al capitalismo e in essa, nella sua morfologia, spira le mosse della seconda transizione e intravede i percorsi della tappa. Oggi questa camicia stretta non è in qualche modo resa produttiva, consoli pericoli della imponente trasformazione della scena storica, della composizione delle classi sociali, della dislocazione del comando e dei classici rapporti tra politica e economia. Sul piano della teoria, letteralmente consaporati della pluralità dei linguaggi, delle grammatiche e dei limiti di una razionalità « neoclassica » intesa come fascio complesso e diversificato di strategie. Per questo sembra matura e praticabile l'ipotesi di un programma di ricerca che incorpori, rispetti e non rida questa complessità. Saperne certo che l'esplosione della complessità può avere esiti paralizzanti. Ma chi può provare che ciò sia necessario?

Salvatore Veca

Dibattito a Milano sulla vicenda di Pasolini

Il vero accusato

Dalle campagne denigratorie contro l'intellettuale alla tragica fine Gli interventi di Paolo Volponi, Mario Spinella, Stefano Rodotà e Laura Betti

Dicevo più sopra di come la morte operi una rapida sintesi della vita passata e la luce retroattiva che essa rimanda su tale vita ne trascende i punti essenziali facendone degli atti mitici o morali fuori del tempo. Così scriveva su « Rinascita » più di dieci anni fa. Per Paolo Pasolini, di questo in fondo si è discusso, contraddicendolo e insieme approfondendolo i termini. L'altra sera a Milano, alla Casa della Cultura, dove Laura Betti, Stefano Rodotà, Mario Spinella e Paolo Volponi hanno presentato al pubblico lombardo il libro sequestrato dall'editore Garzanti dedicato appunto a Pasolini: « Cronaca giudiziaria, persecuzione, morte... » in un paese orribilmente sporco ». Il titolo, in verità, prevedeva addirittura il termine « esecuzione » in luogo di « morte »; il che ancora una volta riconduce alle tante omissioni, ai tanti nodi ancora da sciogliere in questa vicenda.

Il libro, scritto a più mani da intellettuali, giuristi, scrittori e amici del poeta, è spezzettato, ansioso, aperto a nuovi contributi — ha ricordato Volponi — non è una biografia né tantomeno un'indagine psicologica ». Né dovrà essere considerato una se per intelligenze commoventi, omaggio, lapidario. E' invece « un frammento di testimonianza ». L'inizio di una battaglia data proprio perché il « caso » Pasolini (ma questo davvero deve per noi costituirsi come un « caso »?). Non sia considerato chiuso, archiviato, e serva invece a ripensare tutti i nostri rapporti con la società, con la famiglia, la creatività, la sessualità, le istituzioni, la storia stessa del nostro paese ». Ardito aramento di riflessione e iniziativa, attraverso cui passano, intrecciandosi, tutti gli interrogativi vecchi e nuovi di una storia e di una cultura che ripropongono in termini nuovi, a volte persino inquietanti, la funzione dell'intellettuale nella battaglia per la trasformazione della società italiana.

Il libro, scritto a più mani da intellettuali, giuristi, scrittori e amici del poeta, è spezzettato, ansioso, aperto a nuovi contributi — ha ricordato Volponi — non è una biografia né tantomeno un'indagine psicologica ». Né dovrà essere considerato una se per intelligenze commoventi, omaggio, lapidario. E' invece « un frammento di testimonianza ». L'inizio di una battaglia data proprio perché il « caso » Pasolini (ma questo davvero deve per noi costituirsi come un « caso »?). Non sia considerato chiuso, archiviato, e serva invece a ripensare tutti i nostri rapporti con la società, con la famiglia, la creatività, la sessualità, le istituzioni, la storia stessa del nostro paese ». Ardito aramento di riflessione e iniziativa, attraverso cui passano, intrecciandosi, tutti gli interrogativi vecchi e nuovi di una storia e di una cultura che ripropongono in termini nuovi, a volte persino inquietanti, la funzione dell'intellettuale nella battaglia per la trasformazione della società italiana.

Finisce all'asta il cranio di Swedborg
LONDRA — Hanno già fissato il prezzo della prima licenza: tra le due e le quattro sterline dovrà cominciare a « batere » chi, nell'asta del 6 marzo prossimo, annunciata dalla famosa galleria londinese « Sotheby's », avrà intenzione di acquistare il cranio del filosofo svedese Emanuel Swedborg. Sembra proprio che il teschio esposto appartenga al famoso pensatore: quando settanta anni fa fu fatto un imputato permanente per le cose più assurde, dal 47 al 77: fin dopo la morte, con la denuncia di un altro « cittadino » contro « Sa- lo » e l'ennesimo sequestro del film, questa volta da parte del pretore di Grottaglie. Trent'anni di denunce, processi (e assoluzioni) che offrono uno spaccato impressionante di quello che è ancora oggi lo stato italiano, per molti versi simile allo stato ottocentesco, predomino stratico. E che nella sua essenza è grezza e greve — che Pasolini tante volte aveva denunciato — ci rimanda allo specchio di un universo capovolto, dove i valori diventano disvalori, dove la creatività, la ricchezza umana, la presenza e l'impegno diventano crimini.

picchiatori, delle organizzazioni di destra ed estrema destra in cui sempre Pasolini, invece che difeso o protetto, è stato pretestuosamente coinvolto; per « rissa ». Senza contare il grottesco: per esempio l'accusa di rapina a mano armata (per rubare 2 mila lire) che Pasolini avrebbe compiuto con « proiettili d'oro » oppure le perizie mediche volte e siglate da chi Pasolini non aveva mai visto. « Un vero e proprio circuito perverso » ha sottolineato Rodotà nell'intervento conclusivo — che dalla magistratura rimbalzava alla società civile, agli organi di stampa, e di qui nuovamente alle istituzioni dello stato, in un processo che si è permanentemente autosomentato rinchiodandosi su se stesso sicché, di nuovo, tra il lungo processo a Pasolini, e il « suo » processo alle classi dominanti, è questo ultimo che ha lasciato il segno maggiore. Comunque quello che va raccolto. Perché il suo rapporto con le istituzioni e il potere non si è davvero mai giocato in astratto. La « persecuzione » di cui si parla non è un mito; ma sempre si è nutrita difatti di personaggi concreti, con tanto di nome e cognome.

E ancora non è finita. Né pure dal punto di vista giudiziario l'omicidio di Pasolini può essere considerato chiuso: indagini non fatte, testimonianze non raccolte (per esempio la lettera anonima spedita a « Paese Sera » in cui si segnalava una macchina — targata Catania — che avrebbe seguito quella di Pasolini nelle ore immediatamente precedenti alla sua morte, o quella ricevuta dall'avvocato Mino Marazzita) configurano — si è detto nel dibattito — un vero e proprio reato per omissione d'atti di ufficio. E non è escluso che il comitato promotore del libro si incarichi di presentare alla procura di Roma una accusa per omissione in atti d'ufficio, contro quegli esponenti della magistratura romana che hanno seguito il « caso » Pasolini.

Vanna Brocca

Enciclopedia Einaudi. Secondo volume: Ateo-Ciclo. Le voci del secondo volume: Ateo, Atlante, Atmosfera, Atomo e nucleolare, Atti linguistici, Attribuzione, Antonia, Autoregolazione, Autolibrato, Avanguardia, Belle/brutto, Bisogno, Borghesi/borghesia, Burocrazia, Cabala, Caccia/cacciatore, Calcio, Calendario, Cambiamento, Cantante, Canzone, Capitale, Casp/probabilità, Casta, Castrazione e complesso, Catalisi, Catastrofi, Categorie/categorizzazione, Cause/effetto, Cellula, Cervosa, Contratto/contratto, Cerimoniale, Certezza/dubbio, Cerretto, Chierico/laico, Chiesa, Ciclo.

Desidero ricevere il pieghevole illustrato dell'opera. Nome e cognome: professione: Indirizzo: telefono: Ritagliare e spedire a: Giulio Einaudi editore s.p.a. Casella Postale 245 10100 Torino

Editori Riuniti. PREMIO MONZA RAGAZZI 1977. Alessandro Petruccielli. Un giovane di campagna. Introduzione di Gianni Manacorda. Nel racconto dei mesi che precedono la laurea e la partenza per il servizio militare di un ragazzo cresciuto nei campi, la testimonianza dell'irresistibile disgregazione della civiltà contadina. « I David », pp. XII-142 - L. 1.800